

Ricordo di FRANCO ROGNONI

di STELIO CARNEVALI
steliocarnevali@gmail.com

“**C**onsulenza Assicurativa” così, timidamente, un evanescente cartiglio mal trattenuto nella finestra di un campanello, testimone di sofferta autarchia o parsimonia fine anni '40 e dunque in bakelite marron con il suo rosso pulsante, nell'angolo più orbo del ballatoio, timidamente scoraggiava l'importuno. *Consulenza Assicurativa* altro non era che un depistaggio, un sofisticato sistema di difesa, di protezione dello studio di Franco Rognoni al n. 12 di via Bottesini, Milano zona *Lambrà*. Né vezzo né stravaganza: Franco Rognoni era essenzialmente questo ed ancor più autentico quando completava il suo profilo riflettendo sul proprio cognome. “Più che di un pittore”, diceva “il mio sembra il nome di un salumiere di Gallarate”.

L'incontro avvenne a Luino all'inizio del 1980 quando da lui, cliente della banca in cui lavoravo, fui eletto prudente gestore dei suoi risparmi, poi fiduciario e infine amico. In seguito cambiai sede di lavoro ma rimase inalterata la frequenza dei contatti: ero a Milano ogni settimana e non potevo sottrarmi ad una visita che avrebbe dovuto essere di aggiornamento finanziario e invece era pura ricreazione; si parlava d'altro. O in via Pancaldo dove viveva con la moglie Mariuccia o direttamente in studio; nell'uno e nell'altro caso imparavo ciò che nessuna scuola avrebbe potuto insegnarmi, imparavo che c'era una qualità di pensiero abissalmente distante da me. Per me, che pure avevo passato i quaranta ma ero rimasto al palo attardato per metà vita a sgorbiare carte, erano ore di vertigine.

Si pranzava sempre insieme, indifferentemente in casa o accanto allo studio dove un affabile egiziano teneva trattoria e dove si consumava sempre un rito frugale: di un quarto di vino ne rimaneva metà. Ma per Rognoni era ogni volta un gran raccontarsi: con garbo, autoironia, senza risentimenti, grato, anzi, alla vita che fin qui aveva generosamente assecondato la sua unica aspettativa: dipingere. Che dipingere o meglio *pitturare* come diceva lui, consentisse anche un dignitoso vivere ai suoi cari, questo era considerato un privilegio che sentiva di doversi guadagnare giorno per giorno.



franco rognoni



Testa d'uomo, carta intelata

Nel corso di questo racconto, intercalato da ben distribuiti *quai coss*, in forma di allegro ruscello qua e là punteggiato da una leggera balbuzie che dava colore e vita alle sue parole al pari dell'onnipresente segno nero, marcato, vigoroso e intermittente che rende inconfondibile la sua pittura, appoggiava la voce, riconoscendo, a tre nomi; tre uomini verso i quali la gratitudine era inestinguibile: il critico Raffaello Giolli, l'imprenditore Giovanni Botta e il gallerista Bruno Grossetti della galleria l'Annunciata.

Il ruolo di questi personaggi è meglio delineato in altre fonti ma riportando decenni dopo le parole udite allora e vivissime oggi, Rognoni riconosceva devotamente a Giolli, che internato a Mauthausen vi morirà cinquantaseienne nel 1945, un'irraggiungibile statura morale. Non solo: Rognoni deve a Giolli una precoce maturazione raggiunta attraverso letture di libri d'arte, editi all'estero e generalmente mal tollerati dai tempi, della preziosa biblioteca, e insegnamenti dai

quali tanto i coetanei quanto molti artisti già avviati erano impietosamente esclusi. Da Giolli Rognoni aveva ricevuto il privilegio di conoscere l'opera e gli illuminati commenti, oggi si direbbe in tempo reale, su Rouault, Grosz, Dix, Bekmann, Hofer, nomi ignoti ai più fin verso gli anni '50 salvo che a pochissimi aggiornati studiosi.

Il commendator Botta, uomo pratico e ricco d'intuito, aveva consentito a un Rognoni poco più che trentenne di vivere di pittura acquistando settimanalmente l'intera sua produzione, in prevalenza disegni, togliendogli così l'imbarazzo di battere Milano col quadretto sottobraccio alla ricerca di un temerario collezionista. Rognoni partecipava alla delusione dei colleghi ma con realismo prendeva atto che le difficoltà dei tempi, specie per un giovane artista, concedevano alla pittura margini irrisori; consapevole di ciò e grazie al suo eclettismo lavorava senza sosta per l'editoria e la stampa periodica, fino a quando l'incontro con Bruno Grossetti, titolare della Galleria l'Annunciata, lo pone all'attenzione della critica e del collezionismo milanese. Siamo nei primi anni '50, da qui in avanti Rognoni sarà prevalentemente pittore e per oltre trent'anni anni il felice e leale rapporto con Grossetti solleverà Rognoni dalle perdite di tempo in mal sopportate trattative di mercato, in uscite promozionali e conseguenti vincoli.

Vinceva a fatica il dover mostrare se stesso specie quando nel corso delle vernici (posso testimoniare) veniva affrontato da chi, interpretando, pretendeva una conferma; al che con estremo garbo rispondeva "sì, può essere... anche se io semplicemente un quadro ho cercato di fare, un quadro che il più possibile piacesse anche a me. Se lei ci vede dentro quello che mi sta dicendo, meglio" e concludeva. Per Rognoni questo era tempo prezioso sottratto alla pittura, dunque alla vita. E a conferma mi

raccontava che già negli anni '70, di ritorno dai suoi annuali soggiorni veneziani, si dedicò a quel tema: la laguna, un impercettibile richiamo ad una briccola, alla tremolante prua di una gondola ed ecco Venezia, poco più di un esercizio, diceva. "Il consenso mi sorprese" raccontava "tutti volevano con insistenza una Venezia, ma io non volevo passare per il pittore delle *venezie* e smisi di farle anche perché perdevo gran tempo a giustificarmi, a resistere e a declinare". Non ho parole abbastanza convincenti ma posso assicurare che in questi racconti dominava l'umiltà, il senso pratico, l'impegno a spender bene la propria vita e di orgoglio nemmeno l'ombra.

Ecco, quello che mi preme fissare su questa pagina è la testimonianza, attraverso i suoi racconti, la frequentazione e meglio ancora quale spettatore dei suoi comportamenti, sull'uomo Rognoni, e non posso sottacere la sua sincera professione di riconoscenza verso molti e primi fra tutti i tre "benefattori": costante preambolo ad ogni racconto di sé. Non ho scienza né profondità per andare oltre, ad altri, padroni di preziose competenze, il compito di occuparsi dell'artista. Tutti hanno riconosciuto a Rognoni ironia, sentimento, intelligenza, humour che velati o palesi portavano consensi alla sua opera: sulla tela, con il racconto c'era tutto questo; unanimi i critici.

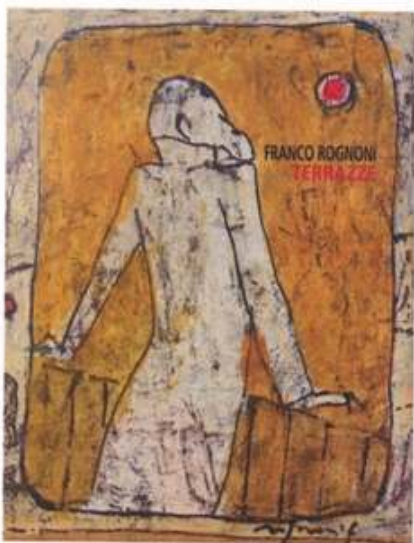
Della vita privata poco si sa e ancor meno della sua generosità; parsimonioso persino nel mostrarsi quasi a dire *per favore lasciatemi nell'ombra* ha aiutato più d'uno del suo mondo, aiuti che i beneficiati talvolta hanno demeritato ma mai hanno provocato in Rognoni una sola sillaba di risentimento: attribuiva tutto ciò, parole sue, al naturale andamento della vita. Anzi è persino accaduto che qualche infedele si sia ripresentato e senza indugi Rognoni si sia ripetuto.



Don Chisciotte, china acquerellata

E a proposito di generosità, in questo episodio, per nulla isolato, sta la conferma. Per l'aiuto domestico a Luino si erano appoggiati e subito affezionati ad una neo pensionata: Santina, donna lombarda e di filanda tutta rispetto, giudizio e buon senso; una donna speciale ben presto insostituibile ma che abitava tra le colline a otto chilometri da Luino. Facile l'arrivo al mattino ma era un disagio il rientro al pomeriggio perché la corriera del Baldioli faceva un solo ritorno a tarda ora. Bisognava porvi rimedio, così. Un giorno Rognoni mi chiama chiedendomi se posso salire per un paio di giorni; la necessità era questa: comprar casa alla Santina a Luino. Raggiungo immediatamente Franco e Mariuccia e dopo il primo giorno di trattativa con l'agenzia e il secondo dal notaio la casa fu di Santina che confusa ripeteva, troppo! troppo! E questo, confermo, non rimase un caso isolato.

Durante queste lunghe nostre conversazioni sono stato più volte tentato di cavargli, senza curiosità né malizia e solo per



Copertina del catalogo realizzato in occasione della mostra Franco Rognoni. Terrazze, Luino, maggio 2019.

mio sincero bisogno, un parere, quasi una classifica sui pittori contemporanei di casa nostra; mi sono sempre astenuto e credo che abbia apprezzato questo riguardo. Sapevo di una segreta stima per Osvaldo Licini e ciò mi bastava. Per contro esprimeva spontanea ammirazione verso un ristretto elenco di stranieri tra quelli studiati in casa Giolli e che l'avevano sedotto, ma si può anche dire adottato, in gioventù; confermava tutti i nomi di quell'elenco più uno, uno al quale Rognoni ha dedicato, caso unico, un *omaggio* e un paio di avvicinamenti; questo amore segreto si chiamava Rothko.

Qualche biografo distratto fa nascere Rognoni a Luino; così non è ma separando i giorni di sua vita di Milano da quelli di Luino per metà sapevano di Lago. Sfuggiva così un poco dalle noiose pressioni milanesi che si facevano sempre più aggressive, ineducate e lo distraevano dalla pittura. "Ho capito" diceva sornione "sanno che ho passato gli ottanta, ho in casa un buon numero di quadri e sono lì, i mercanti, come gli avvoltoi". Parlava naturalmente di qualche gallerista che chiedeva di sostituirsi a Grossetti. Luino allora, sebbene

espugnabile, costituiva una buona difesa e un considerevole vantaggio: lo studio, suo principale luogo di respiro, luminosissimo, e la camera da letto erano separati da una minima parete.

Per Rognoni la vita era la pittura, gradiva certamente il consenso purché misurato e chiedeva al destino che gli fosse risparmiato l'insulto di una vecchietta senza poter dipingere, e subito si correggeva: senza poter *lavorare*. Poi continuava: "perché solo pitturando ho la sensazione di mantenere la distanza con la volgarità che si fa strada oramai a Milano da tempo e ora un poco anche a Luino e aggiungendo un generico e smorzato giudizio sui tempi "fate pure, tanto altri ottant'anni di avviamento non ve li concedo".

La sua richiesta fu accolta. Senza occhiali e con la mano ferma e guizzante com'era la mente si fermò di dipingere a dieci giorni dalla morte. Negli ultimi due anni si sentiva affaticato e aveva ridotto, quasi abbandonato la produzione di opere di grande formato per dedicarsi a quelle che trovavano principio e fine nell'arco dello stesso giorno; voleva risparmiarsi la tristezza di *un'incompiuta* lì inchiodata sul cavalletto, veglia funebre a se stessa: né incertezza né resa.

Come pittore era da molti associato al gruppo dei bravi, come uomo, per me, nel mio piccolo, era un gigante. Nulla rimase incompiuto: ordinatamente appeso al cavalletto solo il suo camice bianco con tracce e profumo degli ultimissimi colori. Lo conservo con devozione, e io, semplice tra gli umani e che ricordando l'uomo e l'amico Rognoni mi commuovo, a quel camice scintillante al pari di un'altra qualsiasi opera o la migliore, ho attribuito un titolo: "*torno subito*", perché mi aiuta tanto a ricordarlo vivo.

(Tratto dalla rivista «Menta e Rosmarino» N. 41 - dicembre 2018)